

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano



Le donne chiedono risposte adeguate e non reticenti

Crede che i molti riferimenti contenuti nel progetto di tesi sulla questione femminile tendano a puntualizzare il peso e il rilievo che nella vita politica e sociale hanno acquistato, in questi ultimi anni, le tematiche proposte con energia dal movimento delle donne.

Le contraddizioni della condizione femminile sono state infatti come una delle espressioni più significative della crisi attuale, come uno dei nodi centrali del rapporto tra stato e società tra politica e cultura. Non a caso il risveglio delle masse femminili è collocato tra i grandi eventi della realtà contemporanea (tesi 2). Nell'ampio schieramento di alleanze che la classe operaia è chiamata a compiere per la trasformazione sociale, il richiamo all'alleanza con le masse femminili (tesi 1) non ha il valore di un semplice riferimento fatto per completezza di discorso: ha un significato nuovo e decisivo. Tale richiamo diventa anche più esplicito nella tesi 53, là dove il progetto puntualmente sulla necessità del movimento operaio di accrescere la sua capacità di battersi per conseguire forme più umane e solidali di vita. Esso precisa che, in un semplice riferimento fatto per completezza di discorso, ha un significato nuovo e decisivo.

Sarebbe troppo lungo analizzare adeguatamente ciò che le tesi propongono sull'occupazione (47,57) e sulla partecipazione sociale delle donne (49); perciò sorvolo su questi punti, anche se essi meriterebbero un'attenta riflessione. Comunque è questo un problema già da tempo acquisito come elemento primario per la realizzazione dell'emancipazione femminile. Mi sembra invece nuova, in un certo senso, la connessione che nelle tesi viene evidenziata tra la questione del lavoro e la condizione femminile nel suo complesso. Mi pare perciò necessario esprimere qualche considerazione su questi punti che a mio giudizio convulcano tale impressione: mi riferisco alle tesi 22, 50 e 79.

Una prima osservazione è questa: la questione femminile viene posta in una prospettiva di ampio respiro, collocata com'è nella sua dimensione internazionale e vista in rapporto con tutti i problemi socio-politici del nostro paese. Il richiamo al fatto che la crisi esaspera tutti gli aspetti della condizione femminile e crea contraddizioni e che rischiano di non trovare sbocchi positivi verso la trasformazione democratica di tutta la società, riprende una tematica che il movimento delle donne ha già più volte trattato e approfondito e che si riferisce non solamente al problema del lavoro, ma altresì ai temi generali della famiglia e dei rapporti tra donne e uomini. Del resto il documento del nostro partito sul rapporto donna-lavoro, mi sembra un'ulteriore convalida di quanto viene espresso nelle tesi e che qui ho rilevato.

L'interrogativo che si pone a questo punto mi pare che sia essenzialmente questo: verificare entro quali limiti il partito nel suo complesso è oggi in grado di dare un avvio concreto all'aperamento di quelle echinomie politiche, ideali, di costume che ancora persistono nelle forze democratiche e nel movimento (79). A mio parere sono due le questioni che si pongono: una è culturale in senso stretto, e riguarda la promozione di un maggior approfondimento teorico di tutti i temi che si riferiscono alla condizione della donna; di uno studio più attento della storia e dell'apporto che nel divenire dell'umanità le donne hanno recato come masse e individualmente; di una riflessione puntuale delle cause recenti e remote che hanno ritardato le conquiste rivendicate dalle masse femminili. L'altra riguarda propriamente il

fare, il tradurre cioè in azione ciò che nelle tesi si propone.

Teoria e pratica — lo sappiamo — devono formare un'unità: l'azione perde di vigore e rilievo se non è adeguatamente sorretta da un chiaro e definito quadro teorico. E a mio giudizio la conoscenza relativa alla questione femminile non ha ancora conquistato tutti gli strati del partito. Occorre perciò mettere in discussione il modo col quale si affrontano a livello di federazione, di sezione, di cellula, i problemi della condizione femminile: occorre mettere in discussione l'abitudine di delegare alle donne i problemi «delle donne» (e quella di accettare, in quanto donne, la delega su tali problemi); occorre guardarsi dalla consuetudine di separare la questione femminile da tutte le altre questioni: occorre che la questione femminile diventi oggetto di riflessione e di studio da parte di uomini e donne negli organismi di partito ad ogni livello; occorre avere il coraggio di riconoscere che le incrostazioni di un «modello educativo arcaico e patriarcale sono difficili da rimuovere. Se non si fa questo non serve a gran che chiamare le donne a far parte degli organismi dirigenti.

Nel PCI, secondo quanto risulta dagli ultimi dati sul tesseramento, sono affluite più donne che in passato: donne provenienti dal mondo operaio o dai movimenti femminili? E' un dato positivo, certo; ma l'adesione può mutarsi in passiva acquiescenza, o può venir meno, se le aspettative vengono frustrate o deluse. Mai come ora le masse femminili sono riuscite a denunciare, malgrado i momenti del resto inevitabili di riflusso e di crisi, malgrado l'opposizione più o meno strisciante di una società ancora sostanzialmente maschista, le radici profonde della loro subalterità, ad indicare la via della propria liberazione e a suggerire ad un tempo, con originalità di indagine, un positivo mutamento del costume e del vivere sociale.

Sarebbe un grave errore politico dare nei fatti a queste istanze di rinnovamento risposte reticenti, lente, inadeguate. E' opportuno non perdere la memoria storica di quanto è avvenuto nella vita del nostro paese: nel passato il mancato accoglimento o l'accoglimento tardivo, da parte delle forze democratiche, delle richieste emancipatorie provenienti dalla massa delle donne, hanno pesato negativamente sullo sviluppo complessivo della società. E' necessario, oggi, non ripetere quegli errori.

Licia Badesi
Comitato cittadino - Como

Iniziativa e lotte anche fuori dai limiti delle «intese»

Per cercare di approfondire la natura delle difficoltà che abbiamo nel Mezzogiorno e i compiti che ci sono di fronte, credo sia produttivo spostare l'attenzione dai faticosi processi politici avviati dopo il 1973-76 alla società meridionale nelle sue articolazioni politiche e di classe.

Questo comporta una gestione non evolutiva ma critica della politica unitaria — e non alle scadenze elettorali — che può anche produrre momenti di scontro acuto, e scelta dell'opposizione; una più stretta intesa con il PSI, alla luce dell'esperienza, produttrice di cambiamenti nella DC, al quale comunque non si possono e non si debbono offrire alibi per nostalgia di centro sinistra; l'individuazione più puntuale del blocco sociale antagonista, con una penetrazione meno moralistica e più accurata negli apparati e nelle articolazioni statali.

Sono queste, osservazioni che percorrono largamente il partito; ma nel momento in cui, come fanno le tesi, si sostiene giustamente che la questione meridionale è stata la contraddizione fondamentale del capitalismo italiano, le organizzazioni meridionali soprattutto sono chiamate ad un più elevato impegno e ad una più rigorosa analisi della situazione concreta.

Tali tesi, mi pare, se da slancio al partito rispetto alla pratica segmentata degli altri, se ci impone rigorosi comportamenti nazionali e ci dà forza per attaccare le visibili incoerenze altrui, abbisogna di una ipotesi complessiva per risultare trascinate (non si può, ad es. continuare a guardare al Mezzogiorno come a settore di interventi prevalentemente agricoli, né lasciare nel vago il ruolo e il peso specifico dell'intervento delle partecipazioni statali). Il Sud, fra tanti limiti, si è mosso e si è riaggregato in due occasioni: nella lotta per la terra e, negli anni '60, intorno ai processi industriali indotti dal capitale pubblico. Non si tratta di ripercorrere impossibili tramiti, ma certo è che un coerente e deciso impegno, quale quello abbozzato dai sindacati, per la dislocazione dell'apparato industriale nel Mezzogiorno, intorno a cui impegnare la stessa battaglia istituzionale, avrebbe ben altri effetti aggreganti, ben altra forza mobilitatrice, ben altra capacità di mobilitazione dei rapporti sociali e politici.

Non voglio dire, si badi, che alcune delle articolazioni di questo blocco sociale non meritino tutela e spazio. Anzi! E vi abbiamo giustamente contribuito anche noi imprenditori. Fra l'altro, spazi politici e sociali, anche nella crisi, larghi strati di ceti medio-bassi tutelati dalle nuove possibilità di iniziativa e di intervento dell'istituto regionale oltre che dalla stessa politica della Casmez.

Non voglio dire, si badi, che alcune delle articolazioni di questo blocco sociale non meritino tutela e spazio. Anzi! E vi abbiamo giustamente contribuito anche noi imprenditori. Fra l'altro, spazi politici e sociali, anche nella crisi, larghi strati di ceti medio-bassi tutelati dalle nuove possibilità di iniziativa e di intervento dell'istituto regionale oltre che dalla stessa politica della Casmez.

Non voglio dire, si badi, che alcune delle articolazioni di questo blocco sociale non meritino tutela e spazio. Anzi! E vi abbiamo giustamente contribuito anche noi imprenditori. Fra l'altro, spazi politici e sociali, anche nella crisi, larghi strati di ceti medio-bassi tutelati dalle nuove possibilità di iniziativa e di intervento dell'istituto regionale oltre che dalla stessa politica della Casmez.

Questo comporta una gestione non evolutiva ma critica della politica unitaria — e non alle scadenze elettorali — che può anche produrre momenti di scontro acuto, e scelta dell'opposizione; una più stretta intesa con il PSI, alla luce dell'esperienza, produttrice di cambiamenti nella DC, al quale comunque non si possono e non si debbono offrire alibi per nostalgia di centro sinistra; l'individuazione più puntuale del blocco sociale antagonista, con una penetrazione meno moralistica e più accurata negli apparati e nelle articolazioni statali.

Nino Calice
Deputato - Esec. Reg. Lucania

Sui problemi agrari si gioca una grossa partita

Il dibattito sulle tesi del XV Congresso va intrecciato strettamente alla lotta politica. E' questo un obiettivo centrale ed irrinunciabile considerando quanto incide sulla società dei prossimi decenni lo scontro che è attualmente aperto nel paese. Il modo come se ne uscirà segnerà profondamente le forze politiche e sociali, determinerà una dislocazione decisiva di larghi strati della società. Un partito come il nostro deve verificare la sua strategia e far crescere la sua azione politica nel vivo dei mutamenti della società.

In agricoltura abbiamo conquistato un terreno legislativo sicuramente tra i più avanzati. Dopo il 20 giugno si sono ottenute un insieme di leggi (quadri-foglio, terre incolte, associazioni dei produttori, ecc.), che contengono i primi elementi di programmazione. L'insieme della nuova legislazione costituisce oggi una base per affrontare con più concretezza di introduzione della programmazione, il tutto può rafforzarsi con la presentazione del piano agricolo-alimentare. Si sono conquistate leve che mutano o possono mutare in modo sostanziale la politica seguita in questi trent'anni: 2 possono costituire un asse per spostare l'orientamento di larghi strati sociali nelle campagne. Da ciò vogliono ricavare una prima considerazione. Vi è stato e vi è una sottovalutazione su cosa si sia conquistato e nel capire gli effetti che se ne possono ricavare. Quando pensiamo nell'applicazione della legge quadri-foglio e più in generale nel piano agricolo-alimentare la scomposizione degli obiettivi generali (produttivi, investimenti, occupazione in obiettivi territoriali, ecc.) ci troviamo ad avere introdotto nell'economia un terreno certamente il più avanzato dell'Europa e innovativo rispetto alle stesse pianificazioni dei paesi socialisti avendo messo dentro tra l'altro l'intervento partecipativo e di controllo dei produttori. Una potenzialità innovativa che si amplia a contatto con il potere regionale, il quale attraverso il D.P.R. 616 è diventato uno strumento essenziale della riforma dello Stato.

Gli elementi di programmazione sono andati più avanti, ma su un terreno dove nel loro complesso le forze di sinistra sono relativamente più deboli e dove le forze che si oppongono al rinnovamento sono più forti. Basti riflettere sul peso che la Confagricoltura conserva non solo sulle destre ma su larghi strati della DC (i patti agrari confermano). Una controffensiva forte che si esprime su tre piani: l'attacco contro l'attuale quadro politico, il sabotaggio nella fase legislativa delle leggi, il tentativo di snaturare e colpire negli aspetti innovativi le leggi di programmazione.

Nasce una prima conclusione: se tutto ciò è vero e lo è, dobbiamo sapere che su queste questioni giochiamo una partita di dimensioni superiori di gran lunga alle questioni agrarie. Se i primi elementi di programmazione avessero venuti colpiti, subiremmo un arretramento su tutto il fronte della nostra proposta economica e sociale, di nuovo modello di sviluppo, e di riequilibrio territoriale. Il risorgimento della questione meridionale. Ciò che avrebbe fatto arretrare uno dei cardini vitali e sensibili della terza via, che indichiamo, cioè si avrebbe un arretramento su tutto il fronte della programmazione, democrazia, partecipazione, nuove alleanze. Quando affermiamo la necessità di una politica di assestamento come lo strumento per una politica di programmazione capace di soddisfare le esigenze fondamentali di ogni cittadino e della collettività, battendo qualsiasi forma di dissipazione di risorse, una delle condizioni è che si muti radicalmente il ruolo che è stato assegnato all'agricoltura nello sviluppo economico dell'Italia.

Non si tratta dunque di una proposta di modifica formale dell'ordine di esposizione degli argomenti: si tratta di far chiarezza di una posizione equiva presente anche tra compagni che pure operano nel campo del diritto.

Posizione che sembrerebbe far discendere la partecipazione dei cittadini alla difesa dell'ordine democratico dal grado di trasformazione di apertura del quadro politico. Fortemente avverso le conseguenze tale posizione giustifica un atteggiamento di disimpegno quale quello assunto da alcuni strati giovanili e intellettuali in occasione della vicenda Moro (né con lo Stato né con le BR).

Il dibattito congressuale può essere l'occasione per far penetrare più diffusamente nel partito la consapevolezza che la difesa di questo Stato repubblicano e costituzionale è condizione primaria per potere sviluppare una politica di trasformazione democratica e socialista.

Dai congresso deve uscire una ferma risposta a quanti ci hanno accusati di «criminalizzare» il movimento e «germanizzare» il paese, una rinnovata capacità di mobilitazione di massa e di presenza attiva dei comunisti contro ogni manovra eversiva.

In certe fasi del dibattito sul terrorismo, e sulle nuove forme di criminalità (sequestri, tagliagliamenti, ecc.) è

In definitiva c'è bisogno di un partito che si impegni più direttamente alla costituzione di un movimento di lotta ampio e unitario per «governare» le conquiste fatte. Le difficoltà che incontriamo dipendono anche da noi, dobbiamo conoscere di noi, collegarci meglio con le forze tecnico-scientifiche, ma sono specialmente sulle questioni agrarie il frutto di una spinta maggioritaria che tende a frenare o perlomeno a seguire con ritardo una nuova politica di programmazione fuori dalla frammentazione e subordinazione della gamma clientelare e assistenziale. Tutto ciò va approfondito in modo che ci sia acquisizione piena da parte del partito. Capire ciò, farne diventare lavoro nei gruppi dirigenti, delle sezioni, dei comunisti, delle federazioni, ecc., avrebbe un riflesso sul modo come tutto il partito costruisce consapevolmente e partecipa alla fase di transizione verso la società socialista.

Un'ultima questione brevemente. Ritengo che vada precisata l'analisi che viene fatta in merito alla politica della Comunità economica europea quando viene detto che l'Italia si è dovuta piegare per la politica agraria e regionale all'autorità dei più forti. Questo è vero solo parzialmente e anzi rischia di offuscare una realtà profondamente diversa. L'ultima vicenda delle trattative dello SME ce lo insegna. La politica agricola della CEE fu accettata dal nostro paese (si vedano gli accordi finanziari del 1962) poiché rispondeva ad un meccanismo di sviluppo che si voleva portare avanti da parte delle forze governanti e in particolare dalla DC. Lo sviluppo puntava su una certa competitività dei prodotti industriali (tessile, ecc.) sacrificando tutta la questione relativa ad una politica di trasformazione e sviluppo dell'agricoltura. Un colpo mortale a ciò è stato inferto nel momento in cui sono saltati i condizionamenti politici che avevano permesso la rapina delle materie prime nei paesi del terzo mondo. Dobbiamo ribadire con forza e correttezza perché ciò rafforza la nostra posizione, cioè quella di un programma produttivo europeo e di una politica di programmazione e di cooperazione internazionale.

Francesco Ghirelli
Settore agraria centrale

Prioritaria la strenua difesa dell'ordine democratico

Intervengo nel dibattito pregressuale con alcune considerazioni sulla questione dello Stato e della difesa dell'ordine democratico.

Ritengo infatti che le vicende degli ultimi anni e le polemiche intorno alla qualità della democrazia di cui parlano i comunisti rendano particolarmente importante chiarire il nostro atteggiamento su tali questioni. Per questo mi pare che le tesi dovrebbero sottolineare con maggiore energia i pericoli che gravano sull'ordine democratico e la necessità preminente e prioritaria della sua difesa.

Basterebbe forse mutare la titolazione della lettera e) cap. IV da «Per la riforma dello Stato e la difesa dell'ordine democratico» in «Per la difesa dell'ordine democratico e la riforma dello Stato» ed ampliare il paragrafo 62 (che diventerebbe 60) fino a farne la parte centrale del sottocap. e).

Sarebbe così più chiaro che i comunisti non subordinano l'impegno a una difesa strenua e capillare di questo ordine democratico e costituzionale alla pur necessaria riforma dello Stato. La mobilitazione permanente di tutti i cittadini contro chi cerca di scardinare le basi della convivenza civile ha già in sé una carica di partecipazione capace — nei fatti e non solo a parole — di promuovere rapporti diversi tra i cittadini e le istituzioni e quindi la trasformazione di questo Stato.

Non si tratta dunque di una proposta di modifica formale dell'ordine di esposizione degli argomenti: si tratta di far chiarezza di una posizione equiva presente anche tra compagni che pure operano nel campo del diritto. Posizione che sembrerebbe far discendere la partecipazione dei cittadini alla difesa dell'ordine democratico dal grado di trasformazione di apertura del quadro politico. Fortemente avverso le conseguenze tale posizione giustifica un atteggiamento di disimpegno quale quello assunto da alcuni strati giovanili e intellettuali in occasione della vicenda Moro (né con lo Stato né con le BR).

Il dibattito congressuale può essere l'occasione per far penetrare più diffusamente nel partito la consapevolezza che la difesa di questo Stato repubblicano e costituzionale è condizione primaria per potere sviluppare una politica di trasformazione democratica e socialista.

Dai congresso deve uscire una ferma risposta a quanti ci hanno accusati di «criminalizzare» il movimento e «germanizzare» il paese, una rinnovata capacità di mobilitazione di massa e di presenza attiva dei comunisti contro ogni manovra eversiva.

In certe fasi del dibattito sul terrorismo, e sulle nuove forme di criminalità (sequestri, tagliagliamenti, ecc.) è

parso che anche il PCI in alcune istanze «specialistiche» (gruppi giustizia — sezioni per la riforma dello Stato) facesse propria, come questione di fondo, la battaglia garantista.

A parte che il garantismo giuridico liberale non rientra nella nostra tradizione, ci troveremo in questo modo allineati a forze che, mentre predicano il garantismo più intransigente, si e springono a livello di associazioni di magistrati contro leggi dello Stato.

Come possono parlare di garantismo quei magistrati che hanno preso posizione contro la legge Reale nella campagna referendaria o attaccano pubblicamente la politica giudiziaria del «sin facciati in tema di Statuto dei Lavoratori»?

La confusione su questo terreno è grande. Anche recentemente un intellettuale iscritto al PCI, S. Sechi, più noto probabilmente ai lettori di *L'Unità* e *Repubblica* che ai suoi compagni di sezione, ha scritto a proposito della sentenza con la quale il pretore di Bologna ha condannato alcuni giovani della FGCI per porto e detenzioni di armi improprie che «essa è in sintonia con la migliore tradizione del garantismo giuridico liberale e con i principi della democrazia politica» (*Repubblica*, 29.12.1978, «I violenti di Bologna»).

A me pare che una cosa è accettare la scrittura del pretore di Bologna — opinabile e appellabile — altra cosa è ritenerla giusta in quanto comunista.

Cosa significa inoltre il richiamo alla «democrazia politica» in quel contesto? Io ho inteso la costruzione del socialismo nella democrazia politica di cui parlano le tesi come naturale conseguenza della «via nazionale e democratica al socialismo» di ispirazione togliattiana. Ma se la lettura esatta è quella che emerge nello scritto di Sechi — che deriva da una trasformazione profonda del carattere del nostro partito sulla quale io — ma credo anche gran parte dei compagni — non sono assolutamente d'accordo.

Dovremmo insomma ritenere superato il principio della vigilanza democratica delle nostre sedi, la sorveglianza e la disciplina organizzata delle nostre manifestazioni e, al limite, abbandonare precipitosamente una federazione attuata da squadristi anziché difenderla anche fisicamente, come accadde per la Federazione napoletana di via Medina.

Questo forse può augurarsi Sechi in nome della «democrazia politica» quale la intende lui, oppure il pretore di Bologna, ma andrebbe contro tutta una tradizione e uno spirito di attaccamento dei militanti comunisti al loro partito che, insieme a molti altri elementi, caratterizza il PCI nei confronti di altri partiti a base popolare quale il PSI.

Anche da questa «diversità» del PCI deriva il suo ruolo peculiare nella società italiana: solo valorizzando gli elementi positivi e attuali di tale peculiarità credo sia possibile coagulare consensi intorno alla nostra proposta, costruire nella continuità una nuova leva di dirigenti capaci di andare in mezzo alla gente, farsi ascoltare e soprattutto capire.

Renato Califano
Sezione XV Martiri - Milano

Interventi in breve

Numerosi sono i contributi dei compagni, di molti di essi siamo obbligati a dare necessariamente solo un riassunto.

L'analisi del terrorismo

RAFFAELLE TROIANO (*Manfredonia*): L'analisi del terrorismo è caudente. Non è sufficiente infatti l'affermazione che l'attacco terrorista è guidato da destra. Il problema è più complesso, e propone riflessioni anche sul terreno culturale. L'estremismo non si vince solo con la repressione (giusta rispetto ai fenomeni più pericolosi), ma anche cercando di riconquistare forze oggi sbandate e confuse agli ideali

Andreotti e Pellegrino Rossi

FRANCESCO BONI (*Carrara*): Il pensiero e la tematica sociale cristiana possono fornire un contributo non indifferente alla lotta per una nuova, più giusta società. Andreotti è venuto a Carrara per celebrare il 150° anniversario della morte di Pellegrino Rossi. Va ricordato che Pellegrino Rossi, la cui figura non deve affatto essere

sottovalutata sia sul terreno culturale che su quello politico, fu alla fine della vita (venne ucciso nel 1848 in circostanze del tutto oscure) ministro degli esteri del governo pontificio. Proprio in questa veste aveva assunto nei vertici della politica vaticana una posizione di apertura che oggi si direbbe giordanica.

Ideologia e lotta politica

GIUSEPPE BALDUZZI (*Coarsa - Pienza*): Problema fondamentale delle tesi è la capacità del nostro partito di riproporre la nostra ideologia come base per lo sviluppo della società in senso socialista. Solamente con una «forza ideologica» infatti si possono aiutare gli uomini, i giovani a credere nella democrazia e nel socialismo. «L'idea del socialismo che dalle tesi deriva è basata su una terza via, una

via che comprenda non solo il nostro paese ma sia allargata all'Italia e al mondo». Occorre quindi lavorare «soprattutto» nella spiegazione per la terza via, del passaggio al socialismo, un socialismo ricercato con la partecipazione della gente alla discussione e alla gestione della vita sociale ed economica, una partecipazione che dia un'idea di fondo delle direttive sociali.

Piccole «foglie» e grande «pianta»

JACOPO MOSTI (*sez. Gramsci - Mas*): senza togliere valore alle altre questioni va sottolineata l'importanza degli enti locali minori. Settanta-sette di questi sono diretti dal ventiduesimo gennaio da una maggioranza di sinistra, e quasi non ve ne è uno in cui non sia presente un comunista. Tutti questi piccoli enti sono «foglie» di una «pianta» (società) alla quale portano ossigeno proporzionalmente al loro grado di freschezza. Il partito cura abbastanza queste foglie? Controlla che non in-

A tutti i compagni

Il numero degli interventi a «Tribuna congressuale» è in continuo aumento. Onde consentire la pubblicazione dei maggior numero possibile di contributi si invitano i compagni a non superare le pagine di TRE CARTELLE DI 30 RIGHE CIASCUNA. Gli interventi devono essere indirizzati a «Tribuna Congressuale», direzione PCI, via Botteghe Oscure, 4 - Roma.